

# MALEDETTA GUERRA



LORENZO DEL BOCA

# MALEDETTA GUERRA

Le bugie, i misfatti,  
gli inganni che mandarono a morire  
i nostri nonni

PIEMME

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl – Cormano (MI)*

ISBN 978-88-566-4693-1

I Edizione 2015

© 2015 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2015-2016-2017 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

## Capitolo 1

### Libertà per gli “irredenti” nelle braccia del Padreterno

L'esercito tricolore non aveva ancora avuto l'opportunità di sparare una schioppettata contro gli austriaci (i nemici da scacciare dal “suolo sacro”) ma già si era trovato nelle condizioni di assassinare alcune dozzine d'italianissimi “irredenti” (per liberare i quali era sceso sul piede di guerra).

Le prime pattuglie italiane attraversarono il confine di stato nel tardo pomeriggio del 25 maggio. Con quieta solerzia.

L'Italia era entrata ufficialmente nel conflitto un anno dopo tutti gli altri, il 24 maggio 1915. Nei propositi dei caporioni doveva trattarsi di una passeggiata, magari faticosa, ma comunque niente più di una corsa a ostacoli. Qualche settimana per raggiungere Lubiana e pochi mesi per prendersi anche Vienna. Con sfacciata disinvoltura.

In realtà, per il “balzo iniziale” che doveva evidenziare le intenzioni e le capacità guerriere dell'Italia furono necessarie quasi 48 ore, che servirono per “conquistare” il primo villaggio, a qualche centinaio di metri oltre il confine. Offensiva prudentemente cauta.

Tre staffette dei “cavallegeri di Saluzzo” si affacciarono alla periferia di Villesse<sup>1</sup>. Era già l'imbrunire e la gente che non era stata reclutata per il fronte aveva appena fatto rientro a casa, dopo la giornata di lavoro. Le strade erano deserte. Incontrarono un ragazzino del quale la memoria collettiva

tramanda anche il nome: Igino Fonzari. Gli domandarono se c'erano dei nemici in giro. Quello, che era austriaco ed evidentemente convinto della sua cittadinanza, rispose che "per il momento" loro erano i primi a mostrarsi. Piaccia o non piaccia, altro che liberatori, gli italiani erano considerati invasori.

La maggior parte dei soldati, imbevuti di propaganda nazionalista, immaginava di essere ricevuta con sventolare di bandiere e marce di fanfare. Gli ufficiali erano preparati a un'accoglienza più tiepida. Certo, essere indicati esplicitamente come nemici li mise di cattivo umore.

Il 27 maggio – furono necessari un altro paio di giorni – arrivarono gli uomini del 3° battaglione (del 13° reggimento, della brigata Pinerolo).

Il comandante, maggiore Domenico Citarella, mise subito in mostra la tempra del condottiero. Ritenne superfluo rispondere al saluto del podestà Marcuzzi e del parroco don Nicodemo Plet, che volevano omaggiarlo e mettersi a sua disposizione. Ordinò il coprifuoco<sup>2</sup>. E pretese che, anche di notte, porte e finestre delle case rimanessero spalancate. Divieto di accendere fuochi, candele, lumi, insomma, qualunque cosa che, facendo luce, si potesse vedere da lontano. Voleva evitare che la gente del posto comunicasse in quel modo con l'esercito austriaco che doveva trovarsi nei paraggi. Nel primo villaggio "liberato", temeva agguati, tradimenti, spionaggio e imboscate.

Pioveva forte, e il torrente Torre si gonfiò al punto da straripare. Si trattava di un fenomeno assolutamente consueto, ma l'ufficiale aveva studiato la storia militare e si ricordò che, nel corso della seconda guerra d'Indipendenza, la marcia degli austriaci era stata rallentata allagando le risaie e trasformando il terreno in un pantano. La sua perspicacia lo portò a concludere che quelli lo stavano sabotando allo stesso modo. Perciò diede disposizione di radunare sulla piazza tutti gli uomini del posto. La maggior parte stava prestando servizio militare nell'esercito austro-ungarico e

da un anno era impegnata a combattere sui vari fronti del conflitto mondiale. Dei restanti, ne vennero raccolti cento-cinquanta: alcuni erano ragazzini che non avevano ancora l'età per indossare la divisa e gli altri erano talmente avanti con gli anni da essere ormai fuori quota. Citarella pretese di trattenerli come ostaggi<sup>3</sup> mentre i suoi uomini costruivano delle trincee per proteggersi. Intanto erano passati altri due giorni e stava arrivando la notte del 29 maggio.

I cittadini di Villesse furono dunque costretti a disporsi davanti ai soldati al lavoro, in modo da fare da barriera ai possibili – e presunti – assalitori austriaci. La terminologia della guerra moderna li indicherebbe come “scudi umani”.

Continuò a piovere, fra un borbottare di tuoni e lampi che qualcuno, aggredito dall'adrenalina, confuse con le detonazioni dei fucili al punto da rispondere al fuoco provocando un effetto domino in tutto il reparto. Scoppiò un pandemonio. E quando – a fatica – i soldati tornarono in sé, c'erano cinque ostaggi stecchiti<sup>4</sup> a terra e una dozzina di feriti, alcuni anche gravemente.

La dinamica dell'incidente non venne mai chiarita nel dettaglio, anche perché le indagini si limitarono allo stretto necessario. Poiché non si trovarono proiettili austriaci, fin dall'inizio si dovette escludere la possibilità che si fosse trattato di un assalto nemico.

Il maggiore Citarella spostò i reparti sull'argine del Torre e in prima linea, davanti a tutti, restarono gli ostaggi. Compresi i feriti, che non poterono che peggiorare. Uno morì dissanguato in poche ore.

Indi il comando dispose di perquisire le case, che da giorni erano spalancate, e nell'abitazione del segretario comunale Portelli trovarono una carta geografica, un appunto con annotazioni che riguardavano il 72° reggimento bosniaco e 3.000 scellini. Il Portelli capofamiglia era rimasto ucciso nella sparatoria della notte e non aveva più niente da dire. Il figlio non ebbe difficoltà a spiegare che ogni mandriano teneva una mappa per segnare i pascoli da frequentare. L'ap-

punto si riferiva a un rifornimento di farina effettuato dai soldati nel mulino del comune limitrofo di Sagrado dove lui lavorava come manovale. E gli scellini venivano dalla vendita di un manzo. Del resto, che denaro avrebbe dovuto possedere un cittadino austriaco in territorio austriaco?

Il maggiore non si lasciò ingannare. Quelle erano le prove dello spionaggio. Vesti, contemporaneamente, gli abiti del pubblico ministero (feroce), dell'avvocato difensore (compiacente), del giudice (monocratico) e del boia (inflessibile). Lo accompagnò al muro e comandò il plotone d'esecuzione<sup>5</sup>.

Sembrò che la furia non riuscisse più a placarsi. Attilio Frescura ne diede conto nel suo *Diario di un imboscato*: «Si fucilarono circa centocinquanta tra giovani e vecchi ma poi avvenne il peggio. I soldati accatastarono i mobili della gente agli incroci delle strade, li cosparsero di petrolio e accesero il fuoco. Le donne e i bambini, in preda al terrore, urlavano, chiedendo pietà. Qualcuno impazzì. La popolazione, atterrita, per molto tempo non uscì dalle case. Ancora oggi, non ha dimenticato e ci porta un sordo rancore»<sup>6</sup>.

A pochi chilometri di distanza fu “liberato” – nel senso che venne consegnato direttamente al Padreterno – anche un gruppo di “irredenti” di Lucinico.

Giovanni Vidoz, assessore del Comune, fu fucilato senza processo perché accusato di tenere in casa un'arma. Stessa sorte per due Bressan, un Francesco e un Michele, che però in paese erano piuttosto indicati come lo “Stefanut” e il “Mica Maloro”. Uno faceva la guardia campestre e l'altro era guardiacaccia. Sarebbe stata una stranezza se non avessero posseduto un fucile<sup>7</sup>.

Ammazzarono anche Antonio Bregant: per lui non ci fu nemmeno una parvenza di giudizio sommario. Scomparve e basta. La gente del posto raccontò che la vittima stava lavorando nella sua vigna, dietro casa e, a un certo punto, per asciugarsi il sudore, si cavò di tasca un fazzoletto. I soldati italiani si convinsero che quello sventolare di stoffa fosse



un messaggio indirizzato agli austriaci. Non sentirono la necessità di verificare e diedero voce agli schioppi<sup>8</sup>.

Altri quattro furono graziati all'ultimo momento quando il prete già aveva impartito loro la benedizione per una buona morte.

Le accuse non mancarono di fantasia. La più strampalata riguardava Francesco Pillon, un giovane muratore, al quale chiedevano conto dei suoi trasferimenti a Olivers di Mossa, sei chilometri più avanti. Andava a trovare la fidanzata che abitava in quella cascina, ma per gli ufficiali erano trasferte sospette, perché da là si poteva vedere per intero la zona del Carso.

Non c'erano elementi che giustificassero tanta severità. Le vittime erano state segnalate (non si sa da chi) come «facinorosi alla causa italiana».

I giornali, evidentemente male informati dagli uffici del comando militare, pubblicarono la notizia dell'avvenuta esecuzione di tutti, anche di quelli che, all'ultimo momento, erano scampati alla fucilazione. Il «Secolo XIX», per esempio, enfatizzò la pericolosità di queste spie «pronte a scambiarsi intelligenze con il nemico in un paese ignominioso di gente infida».

«La Stampa», in una corrispondenza del 30 luglio 1915, informò: «Tutti i paesi che da Cormons conducono all'Isonzo e cioè Capriva, Mossa, Lucinico, soprattutto Lucinico, furono altrettanti covi di spie».

A Visco i soldati arrivarono all'ora del vespro, mentre il prete, battendo le campane, chiamava i fedeli alle orazioni della sera. Secondo i comandanti, invece, i rintocchi servivano per mettere in allerta gli austriaci, e così il sacerdote finì in carcere con un buon numero di capifamiglia<sup>9</sup>. E arrestarono i maggiorenni del paese di Ajello, perché non si fidavano della gente del posto.

In prigionia finì anche don Giovanni Meizlik<sup>10</sup>, parroco di Aquileia, con quattrocento concittadini, a cominciare dai baroni Eugenio ed Ettore Ritter, Isidoro Dean, i fratelli Pa-

squalis e Gianni Miani. Non potevano trattenerli sotto sorveglianza in villaggi troppo vicini alle zone di combattimento, perciò li inviarono “in internamento” a Firenze, dove sarebbero stati liberati solo alla fine del conflitto mondiale. Don Meizlik, padre boemo e madre veneta di Roncade, venne assegnato alla parrocchia di Monfalcone, ma non gli risparmiarono un’ultima umiliazione. Lo obbligarono a italianizzare il suo cognome in “Mazzi”.

Nel campo di concentramento, i prigionieri si trovarono in sovrannumero. Mandarono anche 70.000 slavi.

«Si sono internati quasi tutti i sacerdoti e si è fatto benissimo.» Il documento del comando generale sembrerebbe ispirato da compiaciuta soddisfazione. Erano «nemici e austriacanti»<sup>11</sup>.

Gli ufficiali, prima di bere l’acqua che veniva loro offerta, pretendevano che qualcuno ne assaggiasse un sorso per assicurarsi di non finire avvelenati. Si presentarono ai capi famiglia con la bandiera tricolore perché la esponessero su loro ordine. E vietarono le canzoni in lingue diverse dall’italiano, anche se i risultati furono trascurabili. I giovani continuarono a fischiare “maledetto *katzelmacher*” per scherzare gli italiani «venditori di cucchiaini»<sup>12</sup>.

Nel Comelico – primi giorni di guerra – i reparti dell’esercito italiano bombardarono il forte di Heideck. Inutilmente, perché era già stato sgomberato dagli austriaci. Nelle case di Sesto, invece, erano rimasti tutti. I proiettili centrarono la casa del sindaco “irredento”, la chiesa e la veranda dell’albergo “della Posta”. In attesa di essere definitivamente “liberati”, i cittadini che non morirono fra le macerie furono costretti ad abbandonare tutto per andarsene come randagi. E gli uomini del IV corpo d’armata, per frustrazione, incendiarono sei villaggi attorno al Monte Nero.

Gorizia, invece, era una delle città simbolo della guerra. Gli ordini – perentori – impedirono di cannoneggiarla. Al momento della sua “liberazione”, ci abitavano soltanto vecchi e bambini. Non più di 5.000 persone. Fra loro, 1.500 ven-

nero imprigionate e internate perché i comandanti militari non se ne fidavano e temevano azioni di sabotaggio. Con il risultato che, chi rimase, fu considerato “traditore” dagli austriaci. I quali, dopo Caporetto, tornarono in quelle province e sfogarono la frustrazione della guerra sulle popolazioni civili. Resta ancora tutta da scrivere la storia delle donne violentate e dei bambini rifiutati perché frutto di quegli stupri<sup>13</sup>.

La popolazione slava di Clabuzzaro era ostile ai soldati italiani, che rubavano loro anche le castagne, unico modo per sfamarsi. E da Cortina a Livinallongo la gente coltivava sentimenti sinceramente austriaci. Non aveva motivo di ribellarsi all'impero. Ancora il 10 ottobre 1918, pochi giorni prima della conclusione della guerra, l'imperatore Carlo I, informandosi sulla condizione dei suoi popoli, a proposito di quelli di lingua italiana, si sentì rispondere che non ne volevano sapere dell'Italia. Il deputato Kraft di Merano era convinto che la popolazione del suo territorio fosse incrollabilmente tirolese «a meno di non essere diversamente costretta». Il Trentino era stabilmente tedesco e la minoranza ladina non desiderava unirsi all'Italia<sup>14</sup>.

Del resto, il Sud Tirolo è sempre stato relativamente “distante” dall'Italia di Roma. Hanno tirato bombe contro il tricolore e solo alla fine si sono lasciati convincere, al prezzo di un'autonomia “speciale” garantita dalla Costituzione.

Da questo punto di vista, il primo conflitto mondiale è davvero la quarta guerra del Risorgimento. Ne è la continuità in termini di ambizioni politiche e di noncuranza per chi quelle ambizioni doveva subire.

Nelle terre del Meridione, l'arrivo della “libertà” coincise con la spoliazione, l'offesa, la prepotenza e il saccheggio. Obbligarono a diventare sabaude popolazioni che non avevano nessuna intenzione di cambiare regime. E poiché, dopo i primi mesi di nuova amministrazione, cominciarono anche a dichiararlo, furono massacrate in nome di principi etici che, presi alla lettera, avrebbero dovuto indurre all'opposto.

Nemmeno dopo centocinquant'anni (abbondanti), i di-

fensori della loro patria godono del diritto di essere chiamati con il loro nome. A eccezione di una fugace ammissione di Giuliano Amato, in missione a Pontelandolfo<sup>15</sup>, e dell'onesta presa di coscienza dell'allora sindaco di Bergamo, Franco Tentorio<sup>16</sup>, quei partigiani li chiamano ancora "briganti". Le fosse comuni sono tuttora sparpagliate in giro per l'Italia e tocca ai neoborbonici recuperare i resti dei difensori di Gaeta<sup>17</sup> per restituire loro l'onore di una sepoltura da cristiani. Mentre al museo di Torino sono ancora custoditi i cadaveri<sup>18</sup> – i cadaveri! – di alcune centinaia di morti che erano serviti per gli strampalati studi del medico antropologo Cesare Lombroso. La civiltà, fin dal suo esordio, ha ritenuto che assicurare una tomba ai defunti fosse un impegno e un dovere sociale. Solo il Risorgimento si sta sottraendo al comandamento che esige pietà per i morti: "*Parce sepulto*".

E non è difficile trovare sapienti professori che, dall'alto delle loro cattedre universitarie, consumano più tempo a negare l'inevitabile che a catalogare i documenti per raccontarla giusta. Con il risultato che una lapide con i nomi di alcuni soldati borbonici uccisi dagli stenti a Fenestrelle è stata spezzata e strappata dal muro. Credono di chiudere i conti con la storia con gli stessi atti di violenza che occorrerebbe denunciare.

Ecco, in termini appena più edulcorati avvenne la stessa cosa con le regioni del Nord-est.

Inventarono la questione degli italiani da proteggere e con le baionette inastate accorsero a soccorrere chi non aveva bisogno d'aiuto. Era una guerra di conquista che, in qualche modo, andava giustificata.

L'ultima foglia di fico che copriva le intenzioni di Roma cadde al momento dell'accordo per entrare in guerra a fianco di Inghilterra e Francia. Gli storici identificarono quel momento con la firma del "patto di Londra". In caso di vittoria, all'Italia sarebbero toccati il Friuli, il Sud Tirolo, alcune porzioni di Slovenia, Croazia e Albania, nonché una parte delle isole greche<sup>19</sup>.

Ma cosa c'entrava (e cosa c'entra) l'Italia con la costa orientale dell'Adriatico? Apparve chiaro fin da allora che l'esercito di Roma stava intraprendendo una campagna con intenti coloniali. E infatti gli slavi inquadrati nei ranghi dell'esercito austro-ungarico, i primi in teoria a guardare con favore ai principi di autonomia, combatterono contro gli italiani con particolare accanimento: perché sbarrando loro la strada favorivano Vienna ma innanzitutto difendevano la propria terra.

Le ambizioni territoriali nell'Italia orientale risalivano a Giuseppe Mazzini. «Le Alpi Giulie sono nostre come le Carniche.» Rivendicazione assoluta. «Il litorale istriano è il compimento del litorale veneto. Nostro è l'alto Friuli, nostra è l'Istria e nostra è Trieste. Lì sta la porta dell'Italia: il ponte che unisce noi e gli ungheresi. Abbandonandola, quei popoli rimangono ostili ai nostri. Avendola, sono sottratti all'esercito nemico e alleati al nostro.<sup>20</sup>»

È il brano che costituisce l'impianto ideologico dell'irredentismo. Opinione risibile sul piano logico e teoria smentita dalla storia.

Quella dello spartiacque naturale che disegna limiti rigorosi e inflessibili è dottrina assai artificiale. Si scontra con la quotidianità degli abitanti delle zone di confine che, nei secoli, hanno costruito frontiere aperte, mobili e permeabili. I valichi non hanno mai rappresentato un ostacolo, ma un'occasione di comunicazione. Lì si attraversava per scambiarsi mercanzie, spose e saperi. I pastori, eludendo lo spartiacque, seguivano i versanti favorevoli al pascolo. I cattolicissimi mercanti Walser di Gressoney scavalcavano il Monte Rosa con le stoffe per scendere in Svizzera e commerciare con i paesi dell'eresia. E la minoranza ladina che abitava le valli di Fassa, Gardena e Badia, nel cuore delle Dolomiti, si sentiva molto più legata che divisa dalle Crode del Sella<sup>21</sup>.

I presunti territori irredenti di Bolzano parlavano italiano e tedesco: cosa che, senza soluzione di continuità, a dispetto degli stravaganti tentativi di nazionalizzazione fascista, si

continua a praticare tutt'oggi. Fra Trieste e Gorizia si parlava – e si parla – l'italiano e lo sloveno.

Con una scelta che sembra ispirata più dalle allucinazioni di un folle che dalla determinazione di uno statista, venne imposta una scelta categorica là dove le differenze e le separazioni apparivano ben più sfumate, con esemplari storie di ibridazione culturale e linguistica, condivisione di usi, costumi e stili di vita. Quella di lingua italiana, all'interno dello stato austriaco, era una popolazione più favorita che oppressa. Lo storico Gioacchino Volpe, in tempi non sospetti, ebbe a commentare che «in quelle zone di confluenza di imperi e di stirpi diverse e contrastanti, difficile era segnare un confine che rispondesse a giustizia ed esigenza di sicurezza». Non si trattava di risolvere un problema quanto, piuttosto, di fare i conti con un groviglio di problemi. «Da principio,» ricordò Volpe «si credé di poterlo risolvere creando regioni venete, friulane, dalmate e istriane: tante repubbliche, federate fra loro. Erano le idee dei Manin e dei Tommaseo, dei Valussi e dei Dall'Ongaro che bene si inquadravano nella dottrina di Carlo Cattaneo, avverso a ogni accentramento statale, in special modo in un'Italia sabauda e monarchica. Tempi di ancor vivi regionalismi e ideali autonomistici e federalisti.» Ma occorre tempo e pazienza per mettere insieme usi e costumi di primo acchito non sempre assimilabili. Si preferì passare per una scorciatoia. «A soluzioni liberali, quanto mai indeterminate, si sostituirono soluzioni più nette e più nazionali in senso italiano<sup>22</sup>.»

E, come anni prima nel Sud dell'Italia avevano cantato le armi dei piemontesi con l'aiuto determinante di francesi e inglesi, così ora nel Nord-est le questioni furono affrontate di petto, a colpi di cannone, sempre con Francia e Gran Bretagna a tenere bordone.

La creazione dell'espressione “terre irredente” è dovuta a Renato Matteo Imbriani<sup>23</sup>, deputato ed esponente del Partito radicale dell'Ottocento, che la pronunciò durante l'orazione per i funerali del padre. L'irredentismo rappresentò il col-

lante di una controcultura che si respirava in qualche facoltà dell'università di Roma e di Firenze. Vi aderirono gruppi di studenti, qualche intellettuale e pochi disertori austriaci fuggiti in Italia negli anni del Risorgimento; ma dire che rappresentavano un'infima minoranza significa già incorrere in un peccato d'esagerazione.

Erano chiassosi e intransigenti, questo sì, ma anche abbastanza antipatici. «Nei gruppi repubblicani, i condottieri erano personaggi austeri, rispettabili e rispettati ma piuttosto fossilizzati nella ripetizione ossessiva e rituale di formule stantie. I seguaci erano professionisti e intellettuali, sdegnati dalle miserie della politica parlamentare giornaliera e studenti in cui si perpetuava il romanticismo patriottico del Risorgimento. Risuonavano formule più o meno indigeste e incomprese: l'Italia iniziatrice di civiltà... dispensatrice di giustizia... banditrice della nuova religione umana... E poi: la Roma del popolo, la Roma dei Cesari, la Roma imperiale, la Roma cattolica, la ricchezza delle repubbliche medievali e tutte le glorie del passato destinate a rivivere nella terza Italia.<sup>24</sup>»

La verità, per imbarazzante che possa risultare, è che la questione "irredenta" sapeva di posticcio.

La valle dell'Isonzo era un territorio tenuto saldamente dagli austriaci fin dal Medioevo, rappresentava il margine occidentale dell'Impero asburgico e costituiva la provincia del Küstenland. I residenti erano 938.000. Il 46 per cento si esprimevano in italiano, ma questo non significa che fossero italiani e, men che meno, che volessero lasciare Vienna per sottomettersi a Roma.

Una larga fetta di questa popolazione poteva considerarsi italiana linguisticamente, ma non certo per etnia. I più erano di origini greche, albanesi, ebraiche, armene.

Il primo martire irredento Guglielmo Oberdan? È celebrato sui libri di scuola come un nazionalista tricolore a tutto tondo. In realtà, si chiamava Wilhelm Oberdank<sup>25</sup> e, per "diventare" italiano, fu obbligato ad aggiustare nome e co-

gnome, traducendone un pezzo e ghigliottinando la desinenza dell'altro.

Italo Svevo? La sua italianità non venne (e non viene) messa in discussione, eppure per l'anagrafe era Aron Schmitz<sup>26</sup>. Preferiva Dante Alighieri a Goethe e in italiano riusciva a esprimersi con una proprietà straordinaria, ma antropologicamente era un'altra cosa.

Averne di gruppi culturali che in Messico, in Sudafrica, in Australia o in Svezia dimostrano interesse e talvolta amore per lo studio degli autori di casa nostra. Ma da questo dovremmo forse concludere che desiderano essere "liberati"?

Nel Friuli, a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento, gli irredenti più accesi e i nazionalisti più ferventi discendevano da ceppi balcanici. E, come i neoconvertiti ammessi nella nuova chiesa occupano il primo banco per cantare i salmi più convintamente dei vicini (altrimenti che convertiti sarebbero?), così questi "italiani" si dimostrarono fra i più accaniti nel denunciare le barbarie di sloveni, serbi e croati, che minacciavano la loro cultura.

Gli slavi che si sentivano "italiani" vivevano in uno stato di antagonismo perenne con gli slavi che volevano restare quello che erano. Lotta che, a tratti, si fece feroce.

Gli immigrati dai paesi balcanici che non abbandonavano la loro lingua per l'italiano erano considerati cittadini senza diritti. «Sono popolazioni raccogliticce, insediate in Istria a più riprese, per popolare quelle zone, dopo carestie ed epidemie. Sono stranieri, fra loro, fino a non intendersi. Foglie staccate dall'albero della loro nazione che nessuno avrà la potenza di riattaccare sul ramo dal quale furono scosse.<sup>27</sup>» Che cosa potevano pretendere? «Frutto d'invasione o d'ospizio, non devono avere la possibilità di maturare diritti.<sup>28</sup>» La minoranza, in ragione dei principi dell'autodeterminazione, difendeva se stessa a danno della maggioranza. Agli slavi fu impedito di votare, di avere scuole, di utilizzare pubblicamente la propria lingua, di esporre cartel-



li e annunci e, addirittura, di scrivere sui cippi delle tombe quello che più ritenevano opportuno per commemorare un defunto<sup>29</sup>.

Gli slavi erano considerati popolazioni «barbare e disperse»<sup>30</sup> e, anche se rappresentavano la larghissima maggioranza, «il calore della civiltà e del genio nostro non cessa di sopraffare ogni altro»<sup>31</sup>.

A Pirano<sup>32</sup> scoppiò una guerra per una tabella che era stata collocata all'ingresso del tribunale della città con le informazioni in italiano e in croato. Lo “stemma” fu considerato una provocazione. Vennero inscenate manifestazioni di protesta e, dopo giorni di tafferugli e al prezzo di qualche dozzina di teste rotte, le autorità finirono per assecondare la piazza. Il cartello venne rimosso e sostituito da un altro che riportava le stesse indicazioni, ma solo in italiano.

«Gli slavi» sentenziava Scipio Slataper «saranno costretti a imparare da noi.<sup>33</sup>»

Ma intanto tutti gli “irredenti” riuniti non riuscivano a capacitarci del fatto che, per il momento, gli slavi-slavi continuassero a vivificare le loro tradizioni aumentando il numero dei loro circoli e incrementando la partecipazione alle loro feste tradizionali.

Preoccupato, Virginio Gayda scrisse in un reportage: «L'afflusso slavo non si può intanto nascondere più. Non ha toccato ancora nulla della purezza italiana cittadina, ma è già un fenomeno sul quale occorre seriamente meditare. Nei quartieri più lontani, a torno gli arsenali e le officine, trovate intere, compatte colonie slovene di operai. Piccoli negozi, osterie: società di ritrovo non hanno più un puro carattere italiano. Nelle strade i bambini non parlano più italiano. Vi è qualche cosa di nuovo, di straniero»<sup>34</sup>.

Anche Mussolini era convinto che gli sloveni non amassero gli italiani. Li sopportavano con rassegnazione e malcelata ostilità, convinti che fossero di passaggio. A Caporetto, sulla piazza principale, era stata inaugurata una statua dedicata al poeta locale Simon Gregorčič che nel 1883

scrisse un'ode all'Isonzo, con l'invocazione «che le sue onde mugghianti annegassero lo straniero».

Inutili le analisi critiche. Ironica quella di Roberto Bazlen: «La parte più intellettuale della borghesia è costretta a ricorrere a un frasario retorico ottocentesco. E, allora: tiene alta la fiaccola... crede che l'italiano sia un idioma gentil, sonante e puro... che Firenze sia la città dei fiori... che a Roma mungano la lupa per dare da bere del latte alla stirpe... E si freme, s'invoca, si palpita, si aspira, si soffre, si agogna, ci si strugge, si arde, ci s'immola, si rivendica, si anela, si brama e, quando suonano il *Nabucco*, viene giù il teatro»<sup>35</sup>.

Più documentata, invece, la riflessione di Angelo Vivante: «Trieste non può dirsi porto italiano più di quanto non sia inglese o egiziano. Trieste poteva svolgere la sua funzione di tramite commerciale con l'Austria, altrimenti l'Austria avrebbe dirottato i suoi traffici attraverso un altro porto dell'Adriatico»<sup>36</sup>.

L'irredentismo restava una contesa di slavi contro slavi, dalla quale gli italiani-italiani si tennero abbastanza alla larga. La maggior parte di loro stava bene con gli Asburgo e non sentiva la necessità di allontanarsene. Gina Agujari, per esempio, triestina doc, aspirava a diventare ancora più austriaca. Era sposata con un industriale e madre di quattro figli ma, segretamente, amareggiava con il capo di stato maggiore Franz Conrad von Hötzendorf, che prima o poi pensava di sposare.

Beninteso: non si tratta di negare che esistesse anche una frangia autenticamente italiana che predicava la rivoluzione in nome del tricolore e che si adoperava per realizzarla. Ma è doveroso evidenziare che non rappresentava istanze significative di cambiamento e che, di per sé, nel contesto sociale, occupava un margine trascurabile.

I servizi segreti riuscirono a reclutare una ragazza di Arco, Luisa Zeni<sup>37</sup>, alla quale affidarono un ruolo da spia per scoprire quali fossero i dispositivi di difesa. E lei, presen-

tandosi come Josephine Müller, riuscì a comunicare qualche interessante relazione sullo stato di salute dell'esercito austriaco e sulla sua dislocazione. Finché non venne scoperta e costretta a una fuga rocambolesca oltre frontiera.

A Trento, il 30 agosto 1909, un impiegato della Banca Cooperativa, Giuseppe Colpi, approfittando della pausa per il pranzo, aprì la cassaforte e se ne andò con un bottino di 342.365 corone<sup>38</sup>. Gli austriaci, nel verbale, non trascurarono di dare conto anche dei centesimi rubati: 58. Il giudice istruttore, Guido Emer, consegnò alla giustizia un imputato con le caratteristiche del cospiratore. Il furto potrebbe essere paragonato agli "espropri proletari" di recente memoria, e pare che avesse l'obiettivo di finanziare le cellule sovversive. Il ladro si dichiarò irredentista convinto. «Le sue passioni fondamentali sono lo sviscerato amore per l'Italia, per l'alpinismo, per la fotografia, per gli esplosivi. Ha un'attrazione per il mistero e per la congiura. È talmente infuocato da non riuscire a distinguere il lecito dall'illecito.<sup>39</sup>»

Colpi restava isolato dal resto della comunità italiana. Che gli diede addosso, consentendo di catturarlo grazie alle testimonianze che vennero spontaneamente rilasciate agli inquirenti. E prendendo le distanze dalle sue idee politiche. A un Cesare Battisti che gli dimostrò solidarietà dalle colonne del suo «Il Popolo», s'oppose Giovanni Chelodi, direttore de «Il Trentino»<sup>40</sup>, voce cattolica e asburgica, che non mancò di polemizzare con il ladro, i suoi ispiratori, gli amici e gli amici degli amici. «Il Popolo» vendeva 190 copie, «Il Trentino» 7.000.

La controprova – se mai fosse necessario – venne in occasione della guerra che l'Italia dichiarò all'Austria. L'esercito grigioverde incontrò ovunque «riserbo e freddezza»<sup>41</sup>: donne «silenziose e distaccate» e uomini «massicci e taciturni»<sup>42</sup>.

Il generale Eugenio De Rossi era stato a Plava e l'aveva accolto tirandogli «qualche ciottolo»<sup>43</sup>.

Fra la popolazione che si voleva descrivere come "irre-

denta”, i cittadini che disertarono la chiamata di Vienna per arruolarsi volontariamente nei reparti di Roma rappresentarono un numero esiguo. Nel 1914, secondo Sergio Benvenuti, indossarono la divisa di Vienna 27.000 reclute. Solo 400 disertarono<sup>44</sup> per raggiungere l’Italia.

Per l’intero periodo bellico, Renato Monteleone, in un saggio sui “fuoriusciti irredenti”<sup>45</sup>, parla di 2.000 persone complessivamente. E Alessio Quercioli<sup>46</sup>, in un censimento accurato sui “volontari”, è anche più preciso. Dal 1914 al 1918 le renitenze in campo austriaco riguardarono 687 trentini e 2.107 fra giuliani e dalmati. La maggior parte si arruolò nell’esercito italiano proponendo false generalità per non rischiare la forza in caso di cattura. Gli altri 80.000 in età di leva non esitarono a ingrossare i ranghi austriaci e, nella maggior parte dei casi, dimostrarono anche un impegno aggiuntivo. Furono molti di più gli italiani che disertarono l’esercito tricolore: 7.800 nel primo anno di guerra, con una media di 650 al mese che diventarono 25.200 fra il maggio 1916 e il maggio 1917 (alla media di 2.100 al mese).